



Piero Antonaci

Dove il sentiero gira

"Vieni papà, ti faccio vedere dove abitavamo fino a sei anni fa. Ecco, abitavamo qui in affitto, al primo piano di questa casa verde".

"Abitavamo?".

"Sì, perché non lo sai? Abbiamo comprato casa e adesso abitiamo da un'altra parte della città. La casa di adesso è molto più piccola, mentre questa qui aveva stanze grandi e alte, come si facevano una volta".

"No no", dice papà, "volevo dire: abitavate? cioè, non sei solo, ma...".

"Ah, è vero, non te l'ho detto! Mi sono sposato, ho due figli, un maschio di tredici anni e una femmina di otto. Ma perché, forse tu queste cose non le sai? Pensavo che queste cose le dovevi sapere".

Papà non mi risponde e anzi neanche mi ascolta. Eppure quella era la domanda più importante che volevo fargli fin da quando ci eravamo incontrati. Infatti volevo insistere, ma vedevo che papà non mi stava più ad ascoltare, era come assente, come se non ci fosse, e così quella domanda me la sono tenuta dentro.

Papà guardava la casa verde. Davanti alla casa, il giardinetto recintato con la ringhiera di ferro bianca e due palme dal fusto sottile e alto, più alto della casa. Poi con le mani nella tasca della giacca, papà si guarda intorno. Palazzi di cinque, sei, sette piani circondano e sovrastano la casa verde. Ma le palme del giardino, enormi, alte più della casa verde, si parano come due guardiani contro i palazzoni. Forse per questo papà le guardava con riconoscenza, e loro con le loro chiome pendenti oscillavano lentamente lassù come per ricambiare la comprensione di papà.

"Abbiamo abitato qui per quattro anni", ho detto a papà.

Poi cambio improvvisamente discorso perché voglio sapere da papà la cosa più importante e quanto tempo ho ancora a disposizione per chiedergliela.

"Senti papà", dico, "ma quanto tempo hai ancora?".

"Tre ore", mi risponde senza neanche guardare l'orologio.

"Solo tre ore?", dico io e guardo il suo polso sinistro e poi quello destro. Papà non aveva orologio, ho visto.

"Sì, tre ore", mi dice ancora continuando a guardare in alto verso la cima delle palme. Le palme oscillavano lassù sopra i loro trampoli e sembravano quasi chinarsi verso di noi come se volessero dirci qualcosa.

Andiamo subito a casa, sto per dire a papà, così ti faccio conoscere mia moglie e i miei figli, i tuoi nipoti. Sarebbe fantastico! Anzi no, è meglio di no, penso, bisognerebbe dare un sacco di spiegazioni, e adesso non sono proprio in vena di inventarmi qualcosa, di sognarmi qualcosa da dire a mia moglie e ai bambini nel presentargli papà.

Intanto papà continua a girare la testa tutto intorno e a guardare ogni cosa, ma senza nessuna voglia e nessun desiderio particolare di farmi domande.



Mi viene in mente che mia moglie fra poco uscirà per andare a fare la spesa e si porterà dietro i bambini. Allora dico a papà: "Andiamo in collina. Se siamo fortunati vedremo mia moglie e i bambini quando passano con la macchina per andare al supermercato. Devono per forza passare da lì".

Due ragazzi, intanto, vengono verso di noi sul marciapiede e uno sputa per terra appena ci passa di fianco.

"Ma uno ha sputato per terra!", dice papà.

"Sì", rispondo.

"Come trent'anni fa!", dice papà con soddisfazione. "E anche i cani", aggiunse, "sono rimasti uguali, fanno la pipì sulle ruote delle macchine e hanno il pelo sporco".

"Sì papà", dico, "il mondo dei cani è sempre lo stesso, e per molte aspetti anche quello degli uomini".

Papà mi chiede perché ci sono tante persone che parlano da sole per strada e io gli spiego che sono persone che parlano al telefonino attraverso un auricolare senza fili.

"Questo trent'anni fa non c'era", osserva papà.

"Sì, non c'era", aggiungo io.

Poi vedo che siamo vicini alla cartoleria dove io e mia moglie compravamo penne e quaderni per i bambini quando abitavamo nella casa verde.

"Papà scusa", chiedo, "possiamo entrare un attimo in questa cartoleria?".

Papà fa cenno di sì, anzi lui è più svelto, come al solito, ed è già entrato.

Vedo papà che si dirige subito verso l'espositore delle penne. Era attratto da tutte quelle penne, di colori e forme diverse. Infatti, trent'anni fa non c'erano tutte quelle penne. Io invece ho comprato questo quaderno su cui adesso scrivo e poi anche una matita e una gomma. Papà intanto ha toccato tutte le penne sull'espositore.

"Vieni papà, andiamo".

Riprendiamo la macchina e partiamo per arrivare lassù, sulla collina che domina questa parte della città.

Arriviamo in collina e ci appostiamo senza scendere dall'automobile, appena in tempo per vedere mia moglie e i miei figli che ci passano davanti in macchina.

"Eccoli! Li hai visti?", chiedo a papà.

"Sì, mi risponde", seguendo con lo sguardo la macchina che si allontana.

La bambina era seduta davanti e il grande era seduto dietro. Mia moglie guidava e tutti e tre stavano zitti. Generalmente chiacchierano molto in macchina. Invece sono passati davanti a noi silenziosi, come in un quadro. Erano anche ben illuminati dal sole e credo proprio che papà li ha visti bene. Vedendoli passare e andare via, così, come se noi non esistessimo, mi è venuta una voglia incontenibile di volargli dietro. Con papà. Adesso però dobbiamo entrare in macchina e tornare giù in la città.

"Il bello della città", dico, "a differenza del paese, è che la città ti mette tutto a portata di mano". E intanto siamo fermi al semaforo e papà osserva la gente che cammina sui marciapiedi, osserva le vetrine, i portoni dei palazzi. Poi scatta il semaforo, e sembra che una porta si è aperta in questa città che non era né mia né sua.

"Però l'asfalto è sempre uguale", dice papà.

"E' vero, l'asfalto è sempre uguale, come quello di trent'anni fa, sempre la stessa tonalità di grigio", dico io, ma poi aggiungo subito: "Papà, non mi chiedi niente di me, di noi, di mia moglie, dei miei figli?".

"Sì, hai ragione. Devo accompagnarti all'allenamento. Che giorno è oggi?".

"E no, papà, l'allenamento è finito, più di trent'anni fa!".

"Sì, e io al ritorno ti faccio guidare un po' la macchina".



"Ah, te lo ricordi ancora!".

"Sì, e la tua tendinite al piede come va?".

"Quella! Dopo tanti anni mi è passata. E' bastato smettere di giocare per sempre".

"Allora non giochi più a pallone?".

"No".

Papà non sembra particolarmente sorpreso o dispiaciuto per il fatto che non giocavo più a calcio. Eppure, se solo penso a tutti i sacrifici che faceva per accompagnarmi in macchina agli allenamenti, dal paese alla città, trenta chilometri più altri cinque dalla città allo stadio. Significava uscire di casa alle due del pomeriggio e rientrare alle sette di sera, quando ormai era buio. E lui sempre lì, sulle gradinate dello stadio ad aspettare pazientemente la fine dell'allenamento. Lui che era uno spirito attivo e se c'era una cosa che non poteva sopportare era quella di stare senza far niente.

Volevo chiedergli come mai lui tutte quelle cose su di me non le sapeva: che avevo smesso di giocare a calcio ancora giovanissimo, che ero sposato e avevo due figli, che avevo abitato in affitto prima di comprare casa. Non avrebbe dovuto saperle?

Perciò aspettavo il momento buono per calare la domanda più importante. Ma ogni volta che guardavo papà vedevo che non era il momento giusto. Speravo che papà, guardandomi, capisse che stavo morendo dalla voglia di fargli quella benedetta domanda, speravo che da buon padre quale era stato l'avrebbe capito da solo che io stavo sulle spine e che morivo dalla voglia di fargli quella benedetta domanda. Invece tutto si stava svolgendo normalmente, come tra un padre e un figlio che sono usciti insieme in un normale pomeriggio invernale e che non hanno nessuna domanda fondamentale da farsi l'un l'altro.

Intanto papà guarda tutto come dal finestrino di un treno in corsa. A stare così vicino a papà avverto la sensazione fortissima che tutto si muove, che la terra gira e viaggia sulla sua orbita tirandosi dietro oceani e continenti, montagne, fiumi, laghi, boschi, strade, città, nazioni, popoli, deserti, e tutte le faccende umane, le civiltà sepolte e quelle in piena attività, le guerre e tutto il resto. Papà guarda le cose come da un treno in corsa, con distacco. Sembra guardare le cose dall'alto, da una distanza sconfinata, come se la terra la vedesse grande quanto una pallina da tennis, come se la vedesse stando seduto su un altro pianeta.

Poi di botto mi fa una domanda, lui a me, e mi chiede se, quando apparecchio tavola, metto o no il coltello anche per i bambini accanto al loro piatto, insieme alla forchetta o al cucchiaino.

"No papà", gli rispondo, "ho paura che si facciano male". Papà dà il suo assenso con un cenno. Poi si guarda intorno e china la testa su un lato, come se volesse poggiarla su un cuscino. Siamo in macchina e la strada che ora stiamo facendo ci sta portando fuori città, verso la campagna e le colline.

"E la notte ti alzi a controllare mentre dormono se sono coperti?", mi chiede di nuovo.

E io gli rispondo: "Non sempre, a dir la verità; la nostra casa non è molto grande, come ti ho detto, ma anche per questo ha il vantaggio di essere molto calda d'inverno e così non mi preoccupo molto per il freddo della notte". Quando io ero piccolo, invece, e in casa non avevamo ancora i termosifoni, di notte ci si scaldava solo sotto le coperte, e mi ricordo sempre un'ombra, tutte le notti, che veniva e ci rimboccava. Sentivamo una mano sfiorarci il mento.

Da un po', ormai, siamo fuori città e davanti a noi si è aperto il panorama maestoso dell'Appennino pieno di neve, in tutta la sua ampiezza. E' lassù che dobbiamo andare.



"Ma quanto pesa questa macchina?", mi chiede papà mentre siamo ai primi tornanti della montagna.

"Non lo so, papà, non ho mai riflettuto sul peso di una macchina".

"Peserà tanto", dice papà.

"Mah, io penso ... forse due tonnellate".

No, non lo so quanto pesa la mia macchina, penso tra me e me. E intanto me la prendo con me stesso che non riesco a trovare il momento giusto per tirar fuori la domanda fondamentale, mentre invece papà le sue domande fondamentali me le ha fatte tutte: se metto o no i coltelli a tavola anche per i bambini, o se mi alzo a controllare di notte se i bambini dormono coperti o no. Lui sta a posto, lo vedo. Ha colto il momento giusto per farmele quelle domande, e adesso che mancano pochi minuti alla cima, papà se ne sta andando con le risposte in tasca. Io no. E mancano pochi minuti. Solo che ogni volta che lo guardo e sto per far partire quella benedetta domanda, sento che è meglio non farla partire, sento che potrei rovinare tutto, che potrei far svanire, come un sogno, la magia e la luce di questo pomeriggio. E inoltre guardando papà intuisco, dall'espressione dal suo silenzio, che non avrebbe nessuna voglia di rispondermi. Anzi potrei addirittura farlo arrabbiare, e già me lo vedo papà che mi chiede di fermare la macchina, tutto arrabbiato, per scendere e proseguire da solo a piedi fino alla cima. Invece io voglio godermi la sua vicinanza fino all'ultimo, fino a quando la strada non finisce da sola, e stare vicino a lui, in questi pochi minuti, come quando mi accompagnava agli allenamenti.

"Vedi papà, guarda lì nel cruscotto. Forse sul libretto di circolazione c'è scritto quanto pesa questa macchina".

Papà apre il cassetto e prende il portadocumenti, tira fuori il libretto di circolazione e dice: "Sono proprio uguali a quelli di trent'anni fa questi libretti di circolazione, proprio uguali". Poi legge ad alta voce: "Tre tonnellate".

"Tre tonnellate", dico, "caspita, sono tante!".

"Certo che ci vuole tanta benzina per spingere tre tonnellate", dice papà.

Guardo davanti a me. Il parabrezza è silenzioso, è come uno schermo panoramico dentro cui sta entrando tutta la vallata, mano a mano che saliamo. La cima è a circa mille e ottocento metri, e ci siamo quasi. E' sera ormai, ma quassù c'è ancora luce. Penso al peso della macchina così sproporzionato rispetto al peso di papà. A questo sto pensando ora, e intanto le tre ore sono quasi scadute, siamo in cima, la salita è terminata e adesso c'è solo un tratto in piano di qualche centinaio di metri, poi ci sarà uno spuntone di roccia con la strada disestata a strapiombo e infine un piazzale panoramico con il parapetto che si affaccia a sud.

"Papà, lo sai cos'è cambiato rispetto a trent'anni fa: che adesso ci sono le cinture di sicurezza e sono pure obbligatorie". E dicendo così tocco la mia cintura che mi stringe il petto. Papà invece, da dentro al suo sguardo di vetro guarda la sua cintura slacciata. Poi guarda avanti, lassù verso il cielo e verso le nuvole che si stanno addensando.

Neanche della mamma mi ha chiesto nulla, nulla, penso tra me e me. Si vede che non può farlo e io non ho il coraggio di chiedergli perché.

"Ma devi proprio andare?", gli chiedo.

"Sì", mi risponde, guardando di fronte a sé.

Dovrei chiedergli: ma dove andrai, papà? Dove andrai lassù con questo freddo, non hai neanche un cappello per la tua testa calva. E invece non riesco a dire niente, mi manca proprio l'aria per fare queste domande, per parlare. Guido e basta e cerco di guidare bene, per far vedere a papà che so guidare bene, come quando tornavamo dagli allenamenti, e l'ultimo pezzo di strada mi faceva guidare la macchina.



Ed è proprio lassù in cima che lo devo lasciare. Ci siamo quasi, ancora pochi metri e saremo alla fine della strada. Fermo la macchina accostandola al parapetto del piazzale. Scendiamo. C'è un sentiero pietroso che parte proprio alla fine del muretto. Seguo il sentiero con lo sguardo. E' pieno di sassi e un po' più giù fa una curva e sparisce. Proprio lì, sulla curva, c'è un crocifisso alto quanto un uomo.

Papà si allontana senza neanche salutarmi. Incontro il suo sguardo per l'ultima volta. Non ha espressioni, non so se papà è contento oppure no di andare. Si avvia lungo il sentiero. Seguo i suoi passi sulle pietre.

"Ciao papà", lui si gira e mi fa l'occhiolino sorridendo, come quando ero piccolo, poi prende un filo d'erba e se lo mette in bocca.

"Ciao papà", dico di nuovo, ma lui non mi sente più, ed è già dopo la croce, dove il sentiero gira.